

## I discepoli di Emmaus

<sup>13</sup> Ed ecco in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, <sup>14</sup> e conversavano di tutto quello che era accaduto. <sup>15</sup> Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. <sup>16</sup> Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. <sup>17</sup> Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; <sup>18</sup> uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». <sup>19</sup> Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; <sup>20</sup> come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. <sup>21</sup> Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. <sup>22</sup> Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro <sup>23</sup> e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. <sup>24</sup> Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

<sup>25</sup> Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! <sup>26</sup> Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». <sup>27</sup> E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. <sup>28</sup> Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. <sup>29</sup> Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. <sup>30</sup> Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. <sup>31</sup> Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. <sup>32</sup> Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». <sup>33</sup> E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, <sup>34</sup> i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». <sup>35</sup> Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Questa pandemia ci ha permesso di sfatare un mito: credevamo di essere al riparo dai colpi della vita. Il Papa lo ha detto con una frase emblematica: pensavamo di essere sani in un mondo malato. Il COVID invece ha messo in discussione un po' tutto: la salute, il lavoro, gli affetti, i legami, la fede. Anche e soprattutto per noi la fede: ci chiediamo, come da manzoniana memoria, infatti se la tensione alla fede che è sembrata così intensa nel periodo del lockdown, gli ascolti delle S.Messe in tv, la protesta verso chi aveva fermato le celebrazioni se fu vera fede... e rispondiamo come da copione: ai posteri l'ardua sentenza. Non abbiamo infatti la sensazione di una ritrovata fede per molti, visto che entriamo nelle chiese vuote. Ma non è detto che le cose vadano lette a partire da lì.

Nei periodi di crisi si misura la nostra fragilità, come dice il Dt 8 parlando del deserto per Israele:

*Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore*

Il deserto, la morte, il dolore, sono luoghi dove provare il nostro cuore. Ma va fatto con prudenza: è emersa in questo periodo anche una improbabile teodicea: come risolvere il problema del male in rapporto alla bontà di Dio, frutto del non corretto ricondurre tutto ciò che succede alla volontà di Dio. Ci siamo persi in un dedalo di accuse o false supposizioni su Dio onnipotente ma inerte. Una palude a cui è preferibile il deserto: almeno ci sono più possibilità di salvarsi.

Si è reso palese (non per tutti, è evidente) infatti un preoccupante analfabetismo spirituale: ci è sembrato mancassero le parole per descrivere e i gesti per comunicare. Abbiamo constatato una incapacità a leggere gli eventi e le situazioni andando oltre la cronaca. Come è accaduto ai discepoli di Emmaus, che narrano una cronaca perfetta ma non ne capiscono il senso vero. C'è sempre il rischio infatti di avere tonnellate di religione ma pochissima fede. Solo l'uomo spirituale che è in noi infatti può fare una lettura spirituale oltre l'evento: collegando ciò che vive con ciò che professa.

Secondo i Padri l'uomo di Dio ha come compito di essere SERVUS LAMPADARIUS. Di essere quel servo cioè che precede il padrone con una luce in mano, illuminando i suoi passi. E' il compito della Chiesa, di tutti noi. Solo chi ha maturato su di sé una vera esperienza di Dio fatta di incertezza e solitudine umana, di silenzio e assenza di Dio, di sentimenti contrastanti e interrogativi senza risposta, di lotta con Dio e contro Dio, come Giacobbe ma anche come Giobbe, solo costui può dire di avere esperienza di Dio. E' un buon servus lampadarius chi ha la percezione dell'ateo che vive dentro di lui e che lo provoca, chi è passato attraverso questa esperienza e chi riesce a tenere dentro di sé questi sentimenti contrastanti, il credente e il non credente che ci abita. Chi non attinge a risposte preconfezionate, ma dà la sua risposta legata alla vita. Perché se il servus con la lampada agisse secondo un tragitto prestabilito sulla mappa e prescindesse dal sentiero che ha davanti...

Che cosa ci è accaduto in questa pandemia? Credevamo di controllare con la scienza e con la tecnica ogni cosa, eravamo convinti di vivere nel migliore dei mondi possibili. Ma abbiamo verificato che non è così.

### **Perché parlarne?**

Per imparare: Siamo gente che dimentica in fretta. Viviamo il confronto con l'imponderabile più in termini di spavento che di lezione: come ne usciremo' migliori o peggiori? Beh, non è detto che lo spavento ci insegni qualcosa. L'estate ha fatto sì che ce ne rendessimo particolarmente conto: la gente viveva già come se nulla fosse stato, c'è voglia di dimenticare. Siamo cresciuti nella superstizione dell'invulnerabilità, trattiamo le cose con banalità. L'esperienza del tragico ci era sconosciuta, al limite per un singolo, per una famiglia, ma non per la collettività.

Per restituirci sapore: Questo virus per quanto lo vogliamo delineare non ha un volto preciso. Con chi me la devo prendere? Un nemico invisibile. Ha pesato e passato al vaglio ogni espressione dell'umana convivenza persino la fede. Pensiamo la Chiesa: essa è fatta di presenze fisiche, di persone che si incontrano. Il corpo invece è stato messo ai margini: non ci si poteva toccare, incontrare, vedere dal vivo. E' iniziato il tempo in cui ai corpi si dedicano i professionisti: medici e infermieri. Ma se il rito è sospeso e la prossimità viene a mancare cosa rimane per i cristiani? Esercitare un compito che nessuno può esercitare al nostro posto: offrire il cibo del senso agli smarriti di cuore, offrircelo reciprocamente. Non c'è medico o infermiere che possa fare questo. Ma io ho questo senso nella mia vita? Il sale ha ancora il suo sapore? In questa circostanza il sapore va restituito.

Per celebrare. Qual è il sacramento della prossimità di Dio verso i fratelli? La Parola, di cui ci facciamo discepoli. Non c'è mai mancato che Dio parlasse. Il sacramento della prossimità di Dio ci

è sempre disponibile. La maggior parte dei libri dell'AT sono nati durante l'esilio quando il popolo non ha più il tempio, non ha culto, in un lockdown particolare insomma, quando diventa necessario ritrovare la memoria di ciò che Dio ha compiuto. Questo era il nostro compito, fare memoria. Abbiamo vissuto giorni in cui eravamo invitati a immergerci nel vangelo come ci si immerge nella carne di Cristo. Il culto infatti va espresso nella vita e con la vita.

Nel vangelo Gesù come celebra? Con gli incontri. Zaccheo, Nicodemo, la samaritana, gli stessi discepoli di Emmaus. Gesù celebra negli incontri la materia della fede: il luogo in cui si esprime la fede è la vita. L'incontro con Gesù cambia la vita, perché è incontro della Vita con la vita. L'esperienza di amarezza, di delusione, di fallimento, di tentativo di cui ogni uomo è portatore, è il luogo in cui sono chiamato a incontrare il Signore. O viviamo tutto a prescindere da Lui? Nei vangeli e negli Atti il luogo dove risuona la buona notizia non è mai il tempio. È la strada, la casa: là dove il Signore ti offre una occasione di incontro.

Come ne usciremo? Dipende da come viviamo, da come usiamo questa esperienza. Dimenticare è vivere come se non avessimo vissuto. Un vecchio detto recita: è quando si deve alzare che si misura la vera statura di un uomo. Perché da seduti o prostrati a terra siamo tutti uguali.

A pentecoste il Papa ha detto nell'omelia: *peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla*. Il male ci tocca sempre due volte. Prima ci ferisce, poi ci trasforma. Se qualcosa non si interpone fra questi due eventi accade che il male ci renda repliche di sé: ci lascia sospesi, sfiduciati, risentiti, cinici, diffidenti, sospettosi, incattiviti, violenti. Dopo il tempo di cura dei malati e di prevenzione della seconda ondata, ora è il tempo della Comunità, il tempo delle parole. Quali parole? Le parole capaci di tenere viva la fiamma debole della speranza, le parole che sono capaci di restituire la luce di un senso. Siamo tutti in attesa di un vaccino, lo sentiamo necessario, ma forse insieme a questo abbiamo bisogno della luce di un senso. Nessuno è dispensato da questo compito.

Facciamo Pasqua: lo so che è settembre ma non l'abbiamo fatta insieme: nella notte di Pasqua, secondo la tradizione ebraica, la famiglia si raduna e si racconta la liberazione dall'Egitto che il Signore ha operato. Ma anche nella nostra tradizione la notte di Pasqua si leggono le Scritture si fa memoria dell'amore di Dio nella storia. Non ci serve la lettura solo clinica, non ci servono le risposte da manuale. Ci serve un'altra parola. E da dove può venire? Dal concime della tragedia e dall'annuncio reciproco della Buona notizia che ha operato nella nostra notte. Teniamo insieme questi due elementi. Se dovessi raccontare uno che non ha vissuto questa pandemia, ad un bambino per es. ciò che abbiamo vissuto da dove attingerei? Mi fermerei al fenomeno clinico? Oppure attingerei al mio cuore?